

STAR

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



L'UOMO IN FRAK

L'uomo in frak era assai spesso un personaggio fluido, senza definita appartenenza di casta. Viveva in una sorta di surrealismo sociale. Viveva il più delle volte di credito ed a credito. Nella spettacolare e turistica Italia defunta, prosperava un culto dell'apparenza brillante l'affatturamento del bel maschile e della seduzione in sparato sündido, che risentiva dal gioco dell'impiego un certo numero di refrattari ingegnosi. Come si davano ai margini di Montecitorio o di Palazzo Madama, un certo numero di personaggi misteriosi che attingevano ai «fondi segreti» degli uffici direttivi e delle Cancellerie, così si davano ai margini degli alberghi e pensioni un certo numero di zerbiotti siancianti ed altanti che beneficiavano d'un credito presso che illimitato presso portieri, sarte, ondulatori, fabbricanti di mobili. Il barman era pronto ai suoi canni, la guardabiera confabuava lungamente con lui dondolando il suo mazzo di chiavi, il sarto non pagato sospendeva al suo arrivo le prove dei clienti solvibili. Lo si era visto qualche volta uscire dalle cancellate di un'Ambasciata straniera, lo si era visto scendere da qualche automobile transatlantico del Corpo diplomatico, lo si era visto guidare, all'*Apollis* ed al *Florida*, dei drappelli mondani che avevano saldato un conto, per quei tempi, favoloso, ed il suo credito era d'acciaio.

L'uomo in frak possedeva, infatti, i grimaldelli infallibili di talune urgenti vanità. Egli introduceva nei te danzanti i figli dei sarti arricchiti, ricavava laute percentuali dalla vendita d'un salotto Rinascimento, insinuava nell'alcova d'un Commendatore soverchiamente affacciato qualche diva refrattaria, fissava gli alloggi d'una Compagnia primaria e ne controllava lo scarico dei bauli, accompagnava condiscendente delle straniere disoccupate. Egli non era né un parassita né un ocaiso. Frequentava i caffè di Via Veneto, s'interponeva nella contrattazione d'automobili di marca, interloquiva con parsimonia nelle brigate turistiche esotiche, conferiva l'autorità del suo sparato di pingue lumare a qualche serata monotona d'un bar danzante. Talora devolveva le sue semi-spente energie ad arbitrare controversie insolite, nella sua pensione, fra gli inquilini insolventi e la proprietaria, assumeva in via tutta provvisoria la direzione d'una festa mondana in un Circolo regionale, sezzonava ai riti della mondanza qualche goffo e riechissimo allevatore di bestiame rurale, pacificava i contendenti d'una verienza pronta a degenerare in duello.

Egli viveva, si può dire, del riflesso illusorio propagato dal cereo riflesso del suo sparato. Propagava la sua seduzione sulle signore di provincia arrivate a Roma per assistere all'operazione d'uno zio senza figli, sulle maestre ed insegnanti che venivano a sostenere un Concorso e soffrivano d'esclamazioni, sulle donne senza estro che bivaccavano, sovraccitate e sbalzate, nelle sale terrorizzate dalle scadenze già pre-

scritto e dagli ultimatum inesorabili dello padrone di casa. Per costoro l'uomo in frak era lo stimolante, il consigliere, il mediatore infallibile. Di quali speranze ineffabili, di quali paradisiaci messaggi l'uomo in frak sapeva farsi trasmettere! La donna sconsolata che vagava come una naufragia da una tavola all'altra dei locali notturni o ne usciva in preda ad una violenta crisi di spasmofrenia nervosa, si appoggiava al suo braccio, come ad un pilastro di granito; la concorrente didattica ritrovava attraverso il suo sorriso, la varica energetica capace di prolungare le sue veglie sugli abborrili testi di Pestalozzi e di Rousseau. Soprattutto le dilatate virago, escenti travagliate di camere ammobigliate, vaneggiavano per lui. L'emozione colla quale la quarantenne affaticatamente si sospingeva al braccio dell'uomo o si lasciava infilare la pellegrina all'uscita del teatro, era superiore alle agitazioni di Eloisa o della monaca portoghese.

L'uomo in frak aveva, del resto, un suo codice ed una sua disciplina interiore. Sapeva sopportare la solitudine, sorridere e mordaneeggiare con dieci lire in tasca e lavora opporre una stoica resistenza alle fatiche che ininterrottamente lo colpivano. Il matrimonio d'un ricco amico rurale, un drammatico malinteso della padrona della Pensione, un ciuffo di rughe comparso inopinatamente agli angoli delle tempie, potevano accompagnare catastroficamente la sua fortuna basata esclusivamente sul credito. Il cambiamento d'una gestione, un regolamento di Puddles sicurezza consumante la obbligazione d'un locale, la delusione d'un innamorato di cui si era troppo a lungo ingannata l'illusione, una brutta innovazione nei canzoni della bellezza impossibile, spostante il tipo dell'ebbia virile da Mario Bernardi a Tullio Carminati verso Robert Taylor e Clark Gable poterano diseggiarla irreparabilmente. Asai spesso il suo lavoro dipendeva da cause ancora più incipitabili e accidentali: la saturazione degli amici, l'indignazione provocata da qualche infarto personale, il credito troppo a lungo durato, il cancan delle ormai fermentante delle sue barzellette. Così, insensibilmente le circostanze lo trasformavano in parassita e verme. Non più iridescenze pubblicitarie di grandi bar, non più tiepidi salottini della atmosfera rossa come la pancia di un'aragosta, non più arbitraggi nei guadagni di prova dei sarti in voga o alle contorse come prove generali d'un nuovo ballo.

L'uomo in frak si vedeva bruscamente addossato al lettuccio in ferro ed alla catinella traballante d'una squallida camera ammobigliata quando più fortunato, non gli si schindeva l'ospitalità d'uno zio di provincia. La funzione dell'uomo in frak si concentrava allora nello sforzo di presentarsi con dignità i restanti del suo splendore abilità, di contenere nel decoro la sua volgarità evitando con gli accorgimenti intrepido il miraggio di - sbucare in bellezza.

LORENZO GIUNCO

Anno II - N. 17 - Roma 14 Aprile 1943



SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
diretto da ERcole PATTI
CRITICHE PERIODICHE EPOCA
Rivista di Recensioni Amministrativa
via Torino 102 - Tel. 46.187 - 51.445

ABONNAMENTI

Un anno L. 100 - Sei mesi L. 50
Una copia L. 10 - Arretrati L. 10

IN SERVIZIO

Per ogni millesimo di attesa, interruzione di una domenica: L. 10 il millesimo. Tasse governative in più. Pagamento anticipato. Rivolgersi esclusivamente alla SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Via Roma 741 - 9 - via del Parlamento - Roma - Tel. 81.972 e 81.981 - o sue Succursali. Il pagamento si riserva al diritto di richiedere quelli avuti che a sua scadenza non saranno riacquistati.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PER LA VENDITA
"LA DISTRIBUZIONE"
di A. Castellucci, Roma, Via In Arcano, numero 26 - Telefono 34.955

ODIO

Novella di
VIOLETTE MAYNE-MURRAY

La signora Cumming appetiva dietro al confessionale. Aveva già fatto l'esame di coscienza ed ora tremava di attesa e di ansia: aveva bisogno di soffrirsi una volta per sempre al tormento che da anni le consumava anima e corpo. L'aria fredda della chiesa deserta, dalle pareti impregnate d'incenso, si rovesciava a rissuarsi nel pollo affannato della donna.

— Io mi confessavo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, ed in Gesù Cristo... — cominciò la signora Cumming, con l'infusso di chi preudia la rincorsa, decisa a fermarsi soltanto all'arrivo... — Ho bisogno di confessarmi, Padre, debbo dirli tutta. Sopra tormentata da una sofferenza indicibile che nasce dal peccato in cui mi trovo, dal peccato che non mi dà né pace, né riposo... È come una malattia... una terribile malattia dalla quale non so guarire... Dura da anni... E va sempre più acuendosi. Negli ultimi tempi rassenta addirittura la pazza. Comincia ad esserne allarmata. E proprio uccidea fisica che mi scorregge al punto da farmi perdere la memoria sequenziale: voglio dire una cosa e mi ricordo su un'altra. Debbo accendere a fiamma così, ho mille preoccupazioni e tuttavia non riesco a scacciare il tormentoso pensiero che si è fissato nel mio cervello come se il devano re l'avesse affatto rabbiosamente con una enorme chiuda di cui senta la presenza materiale, reale...

— Figlia mia, ti sarà allontanata dalla preghiera...

— Ah, Padre, io non posso più pregare! Mentre pronuncio la preghiera - cedo - qualcosa strana e strana parole che sembrano prive di senso, ma invece mette l'anima in calore all'altra ricompagno l'idea fissa che mi ossessiona...

— Ma che cosa, figlia mia, ti tormenta così? Hai forse commesso qualcosa d'irreparabile? Ti sei appropriata della roba altrui? Hai cannuolato qualcuno? Hai voluto la persona di altri? Hai soppresso... ma il sacerdote si arresta, perché la domanda non ancora formulata la aveva fatto trasalire.

— Se avete un pochino di pazienza... anni molta pazienza...

— Figlia mia, son qui per questo: per riaccostarti alla parola del Signore che è luce, redenzione, salvezza eterna...

— Non mi sono appropriata di roba altrui; non ho ucciso! Non ho mai desiderato l'uomo di altre donne... non ho mai calunniato nessuno. Il peccato è dentro di me, ed io stessa lo sento con sofferenze indescrivibili. Il tormento è tutto in fondo al mio cuore, ma adesso affiora sempre di più da sentirselo nel collo, nei petti, nella voce... e trovo che verrà il momento in cui tutti potranno leggere in me come in un libro aperto.

La signora Cumming si arresta. Respira profondamente due o tre volte; poi con voce più aspra riprende:

— Mia sorella è commerciante. Mio cognato, il fratello di mio marito, è anche commerciante. Mia moglie ha «vuto sempre idee geniali e grandiose»; mia cognata ha «vuto sempre idee pratiche e moderate. Ma in fortuna ha sempre accompagnato mia cognata e si è accollata a perseguitare mia sorella. Mia cognata non si è voluta mai allontanare da questa cittadina di provincia, mentre noi un bel giorno ci trasferimmo a Dublino, dove lei fortunata, quando si è sposata, si lascia dare per i capelli. Ma essa non tolle sopra di noi, e mandante la generalità di mia sorella tutto gli andò a rotolata... Perciò venne il momento in cui fummo costretti a ricongiungerci a lei...

— A chi... — A mia cognata! O perire, o invocare il suo aiuto! Ed egli accorse, accompagnato dalla moglie. Si fecero in quattro per aiutarci: tutti i creditori furono pagati, la ditta fu liquidata e insieme coi due beneficiari ritornammo colperstat dal debole in queste furiose cittadine...

— Lucida! — chiese il sacerdote sorpreso e sgomento dal tono col quale la donna aveva pronunciato la parola.

— Per me qui è tutto fermo e rebusca. Lo so che si tratta di una sensazione mia personale... Ma non è di questo che si tratta.

— Non sei contenta del tuo stato? — Potrei esserlo! — sospirò la donna — Dovrei esserlo, se non fossi ossessionata da un odio atroce verso mio cognato!

— Odio! — interrogò il sacerdote, trastullandosi.

— Odio! Odio atroce! Perché son renuta da voi, Padre! Perché ho bisogno di gridarla a qualcuno! E gridandolo a voi, qui, nella casa del Signore, può darsi che io ne esca guarita, o per lo meno che voi possiate indicarmi la via giusta per salvarmi. Questa è la mia sofferenza, l'ossessione, la pazzia di cui vi ho parlato. Io odio quell'uomo! E la mia sofferenza è tanto più disperata, quanto più sento l'abisso morale nel quale sono precipitato, lasciandomi dominare da un sentimento così mostruoso! Io odio quell'uomo che ci ha salvati dal disastro, dal suicidio! Mio marito voleva metter fine ai suoi giorni, e forse avrebbe avuto il coraggio di lasciarmi sul lastriko con tre figli... Ora è tutta a posto! Ora mio marito guadagna bene, fra poco comprenderemo una villa, il maggiore dei miei figli frequenta il migliore collegio della città... Mia

cognata, che è un angelo, è felice di vederci rinati a nuova vita... Essa ignora che io mi sento sconvolta dal sangue solo a sentire la voce di suo marito, che di tanto in tanto viene a trovarci e s'intratteggi col fratello sull'andamento dei suoi affari, per dargli dei consigli, per criticargli qualche passo falso, per sorvegliarlo... E debbo dire che non dico io con l'aria di chi voglia ricordare che dobbiamo tutto a lui. Ma è avvenuto questo... Anzi ci ha fatto capire che non ha mai pensato che noi dovessimo restituirci tutto ciò che egli spese per noi...

— E allora, figlia mia!... Non capisco...

— Io stessa non capisco! Padre! Datemi aiuto! Non capisco nemmeno io! Forse se mio cognato venisse da noi con l'aria del salvatore, con l'affia di chi volendo potrebbe ridurci di nuovo sul lastriko, forse proverei una semplice irritazione, anziché sentirmi investita da furiose rampate di odio, quando egli si siede a tavola con noi, e poi con un sorriso affettuoso chiede al fratello: «Bel.. come va la vita? Ce la cariamo?». — Perdonatemi, Dio mio! In quel momento vorrei trasformarmi in una lama di acciaio per trasteggerlo, per laccerargli il petto! Invece debbo dominarmi, pronunciare frasi banali per nascondere il mio odio disperato che non so nemmeno spiegarlo!...

La donna ansimava, non riuscendo più a dominarsi. — Ditemi voi, Padre, perché odio tanto quell'uomo! Perché vorrei renderlo in preda a incubide atrocità sofrenze... Ditemi voi, Padre; cosa devo fare? Voi che siete il sacerdote di Cristo, morto sulla Croce per la salvezza dell'umanità: se io mi fossi trovata al posto della Maddalena, se fossi stata io a gettarvi ai suoi piedi per confessargli questo mio peccato, che cosa pensate che Cristo mi avrebbe detto?

— Figlia mia, io sono un umile servo del Signore e non mi azzardo a indovinare che cosa avrebbe detto Cristo. Sono un umile insignificante prete... Ti consiglio soltanto di gridare in faccia a tuo cognato questo tuo mostruoso, inesplorabile odio... Forse così sentiresti vergogna, quella vergogna che ti liberebbe completamente da un sentimento che tanto ti fa soffrire. Forse dopo ti sentiresti come purificata: egli ti perdonerebbe, nel tuo cuore ritornerebbe la pace e anche un po' di gratitudine per lui...

— Gridaglielo in faccia... — Si, Vedrai. Potrà essere la tua salvezza... — Gridarglielo in faccia... — morde la signora Cumming. E solleva il braccio per segnarsi. Tremava tanta che non ci riuscì.

VIOLETTE MAYNE-MURRAY
(Traduzione di T. Manzella)

Dott. G. DELLA SETA
SPECIALISTA VENERE, PELLE
Via Arenula, 29, Int. 1 - telefono 55.865
Orario 8-13 - 16-20

"DETECTIVE"
Informazioni - Investigazioni
Ritracce!
MONDIAL
PRIMARIO ISTITUTO INVESTIGATIVO
Roma - Piazza E. Mattei, 92 - Tel. 61.789

PROFUMI DI JULIE
COSMETICI E PROFUMI DI GRAN LUSSO
ANTICANIZIE DI JULIE
Comm. G. G. CROBU Via Nomentana, 323 - Roma

Dott. USAI
Via Martini, 53 (Parioli);
Telefono 875.310
CHIRURGIA PLASTICA
ESTETICA

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)

Dal 5 aprile al 19 maggio è aperta la sottoscrizione a
BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI 5% A PREMI

in serie di L. 1 miliardo ciascuna

VANTAGGI DEI BUONI: I Buoni sono esenti dalle imposte sulle successioni, donazioni e costituzioni di dote e di patrimonio familiare. Gli interessi ed i premi sono esenti da ogni imposta presente e futura.

I Buoni potranno essere versati come contante: 1) alla pari più interessi in pagamento dei beni forniti dagli Alleati in base al piano di primo aiuto o comunque importati dallo Stato o da Enti parastatali e ceduti ad Enti o privati; 2) al prezzo di emissione più interessi all'atto della sottoscrizione del futuro grande Prestito della Ricostruzione Nazionale; 3) pure al prezzo di emissione più interessi in pagamento di una eventuale imposta personale straordinaria sul patrimonio.

PREZZO DI EMISSIONE: L. 97,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° aprile al giorno del versamento.

Le sottoscrizioni debbono farsi in contanti e sono accettate come contante le cedole, scadenti nel se mestre decorrente dalla data dell'inizio della sottoscrizione, di tutti i Buoni del Tesoro pofessionali al portatore nonché dei titoli al portatore o misti della Rendita 3,50% (1962 e 1963), del Prestito Redimibile 3,50% (1964), della Rendita 5% (1965) e del Prestito Redimibile 5% (1966).

PREMI: Ciascuna serie di L. 1 miliardo di Buoni concorre annualmente a 1 premio di L. 2.000.000, 2 premi di L. 1.000.000 e 10 premi di L. 100.000.

REDDITO: È del 5% sul capitale nominale di cento lire; ma poiché il prezzo di emissione è di L. 97,50 ed il rimborso si effettua alla pari alla scadenza di 5 anni, il saggio di rendimento risulta del 5,15%, senza tener conto dei premi. Tenendo conto di questi, il saggio di rendimento è di 6,15%.

Le sottoscrizioni vengono rilasciate ricevute provvisorie, intestate agli Istituti consorziati e trasferibili mediante girota anche in bianco, e quindi con tutti i vantaggi dei titoli nominativi od al portatore a scelta del sottoscrittore. Di esse si effettuerà poi il cambio con i titoli definitivi.

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutta le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia:

Banca d'Italia — Cassa Depositi e Prestiti — Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Istituto Nazionale della Previdenza Sociale — Istituto Nazionale Istruttori — Banco di Napoli — Banco di Sicilia — Banca Italiana — Credito Italiano — Banco di Roma — Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio — Istituto Centrale delle Banche Popolari — Banca d'America e d'Italia — Banca Popolare di Novara — Banco Ambrosiano — Banca Nazionale dell'Agricoltura — Banco Santo Spirito — Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali — Assicurazioni Generali Trieste — Compagnia di Assicurazioni di Milano — Società Reale Mutua Assicurazioni — Rianzone Adriatica di Sicurtà — La Fondiaria Firenze — Compagnia Finanziaria — Agenti di Cambio.

Più di un anno fa, Vivi Gioi cantava "Vivi Gioi".

VIVI GIOI DI PROFILO

Conobbi Vivi Gioi una notte a Firenze, in quel tratto di Lungarno che va dal Ponte a Santa Trinita al Ponte Vecchio. Seduta sulla spalletra, cantava una canzonetta inglese. Splendeva la luna e la notte era calmissima. Sotto di noi, l'acqua del fiume scorreva coi «notturno rumor» che tanto piaceva al Foscolo. Di fronte, le cose d'oltremare dormivano, avvolte nella chiarezza lunare. A destra e a sinistra le sagome dei due ponti, svelta e quasi senza peso quella del Ponte a Santa Trinita, tozza, all'apparenza, col suo carico di casupole, quella del Ponte Vecchio. Mi sono dilungato a descrivere codesto passaggio perché non esiste più. Del ponte a Santa Trinita non sono rimasti, tetri moncherini, che i piloni fra i quali rumoreggia (o Foscolo) l'«onda impaurita». Il Ponte Vecchio è crivellato di ferite, non gravi ma pietose. Lì vicino, Por Santa Maria con la chiesetta di Santo Stefano dove il Boccaccio, si dice, lesse e commentò i due primi canti dell'«Inferno», è un mucchio di rovine. E le cassette d'oltremare che davano a quel paesaggio un aspetto insieme dimesso e vaghissimo, giacciono in rovina sul greto imbiancato dai calcinacci.

Ma nella notte che ho detto, sul mondo non s'era ancora abbattuto il terribile flagello e in quell'angolo di strada, tra case ponti e fiume, si stava come in un salotto dove la voce di Vivi Gioi si spandeva indisturbata e l'eco se la portava lontano; l'eco e l'acqua fuggette.

Vivi Gioi era da poco tempo ospite di Firenze. Abitava li vicine, quasi all'angolo del Lungarno Acciaioli con Por Santa Maria, due stanze piena di sole e di pittoresco disordine. Ambendo a vivere indipendente si proponeva di fare l'assicuratrice e, se ben ricordo, qualche polizza era riuscita a collocarla presso amici e conoscenti. Ma non aveva la pazienza di attendere né l'arte di circuire, senza parere, il possibile cliente. In quei giorni preferiva correre dietro il «Livorno» che giocava la prima volta in Divisione nazionale. C'è chi la ricorda agitarsi come un'ossessa e sventolare bandierine con i colori della sua città, gridare ad altissima voce strane parole d'incitamento sugli spalti degli stadi di mezza Italia: i capelli al vento, la faccia arrossata dalla gioia e dall'emozione, bellissima. Ma anche codesta passionaccia fu di breve durata, essendo Vivi Gioi la principessa, anzi la regina, delle incostanti. Obbeditevi: ma il teatro, il cinema, che ella fa da anni con disciplinata tenacia?... D'accordo: con il cinema e col teatro Vivi Gioi è entrata nella regola. E pure ella ha portato anche li la sua mutevolezza e i suoi capricci, un vento di fronda, un'aria di sommossa, una dolce pazzia. Che è il suo bello e forma, in certo modo, il suo stile, la sua personalità più vera. Per capire codesta personalità bisogna rifarsi di lontano: dalla nascita livornese e dagli antenati paterni norvegesi e inglesi. Nord e sud. Il sole caldo del Mediterraneo e le nebbie, i venti del Tamigi e del Mar Glaciale Artico; il realismo toscano e la forte immaginativa dei popoli nordici. E forse anche quel misto che è in lei di signore e di popolana (non ultimo dei suoi fascini) viene di lì, da quelle correnti di sangue diverso, oltre che da un'educazione parte libera e spregiudicata, parte conformista e intransigente. Dalla sport marina, praticato nell'adolescenza con un impegno e un rigore quasi professionale, le viene poi quella diritta franchezza, quella scioltezza e eleganza che sono gli attributi più belli (o almeno i più scoperti e visibili) della sua persona e del suo carattere.

A questo punto l'aneddotica potrebbe benissimo aiutarmi a rifinire questo rapido ritratto, se lo spazio me lo consentisse. Fra i molti aneddoti veri o falsi ne sceglierò uno vero e recente che fa, mi sembra, al caso mio. Si provava «Catene» e il regista Giantini voleva ottenere dall'interprete una più profonda intensità e dolcezza nel dire una battuta di quel dramma romantico e lacrimoso. Le suggerì di pensare alla nonna. «La mi' nonna! — rispose pronta Vivi Gioi — la mi' nonna, caro lei, a sessant'anni l'andava in motocicletta... Che è una risposta impagabile e al tempo stesso rivelatrice.

ADOLFO FRANCI



VIVI GIOI



ANN SHERIDAN

TRE REGISTI, TRE MANIERE

Piaceva dirottamente. Il famoso produttore cinematografico Sulpizio, essendo oltre tutto capace di ingegniosissimi esperimenti sull'uomo, convocò quella mattina i registi De Sica, Blasetti e Mattoli, e sottopose loro l'idea di allestire uno spettacolare film sul Diluvio Universale. Egli conciliò invitando ciascuno dei tre registi ad abbozzare al più presto una trama e a recargliela. Una settimana dopo, tra manoscritti gli pervenne. Che ci crediate o no, vi si leggeva:

IL DILUVIO UNIVERSALE
Regia di Alessandro Blasetti - Interpreti principali: Elisa Cegani, Roldano Lupi, Massimo Girotti.

RIASSUNTO DELLA TRAMA:

La terra nel periodo antidiluviano. L'umanità si dedica quasi esclusivamente all'occupazione di peccare. Carrellate di peccati vari: donne lascive che fanno l'occhiello; monaci che tentano di frugarle; violenze a furti con scasso. Ada (Elisa Cegani), figlia di Noè, è innamorata del peccatore Enos (Massimo Girotti) e non vuol saperne di sposare Set (Roldano Lupi), onesto e laborioso cacciatore di dinosauri. Ma si vedrà. Il Signore è indignato, e decide il Diluvio. Si apre una nuvola e ne escono lunghe trombe con l'ordine di costruire l'Arca. Noè obbedisce. Egli suona altre trombe, poi imbarca una femmina e un maschio di ciascun animale. La coppia umana è formata da Ada e da Set. Ma Enos si introduce nell'Arca travestito da orso. Disavvenza, indi suono di lunghe trombe ai quattro angoli del mondo, è inizio del Diluvio. Primo piano di una goccia che cade su una foglia; idee di due gocce che cadono su due foglie, e così via fino all'esaurimento delle gocce, o delle foglie, di Cinocchia. Ciò dissolve in un significativo rovesciamento della situazione: cosa era non vediamo più aqua che cade sulla foglie, bensì foglie che cadono sull'acqua. Magnifico scorcio, che rende potentemente l'idea di un mondo invertito, da cui emergono soltanto le cime degli alberi e della regia. Ben presto anche le più alte montagne vengono sommerse: i pochi sopravvissuti nuotatori finiscono, al suono di lunghissime trombe, tra le zanne di appositi squatti, o caimani. Frattanto, nell'interno dell'Arca natura la tragedia. Enos è uscito dalla pelle dell'orso e viene sorpreso da Set. Altrimenti come si spiegherebbe la sopravvivenza della malvagità umana, secondo la quale, per esempio, io non sarei il più grande regista europeo? Ma sovrattutto insisto perché non mi lascino trombe di illimitata lunghezza. In questo film mi interessa soprattutto il dilu-

vio, tanto vero che per annotare preziosi spunti mi sono recato tre volte al Pincio senza ombrello.

IL DILUVIO UNIVERSALE
Regia di Vittorio De Sica - Interpreti principali: Carla Del Poggio, Adriana Benetti, Irasema Dilian.

RIASSUNTO DELLA TRAMA:

Siamo nell'epoca che precede di poco il Diluvio. Virgilio Riento, giardiniere in un collegio femminile sul Monte Ararat, guarda il cielo ed esclama: «I miei romanzini si fanno sentire... ho paura che il tempo stia per cambiare». Figuriamoci l'ilarità del pebbilino il quale sa benissimo che si tratta del Diluvio Universale a questa geniale battuta. Ma addentriamoci nel collegio, dove tra le altre allieve compie i suoi studi Sara (Adriana Benetti), figlia di Noè. Un giorno il patriarca chiede di lei in parlatorio e le confida che sta per verificarsi il Diluvio. «Veni a rifugarti al più presto nell'Arca e non rivelare a nessuno questo segreto», conclude Noè. Ma vi pare. Un segreto in quell'oceania? Mezz'ora dopo tutte le allieve sono al corrente della cosa: persino la piccola Ester (Irasema Dilian) che è sempre acida e cattiva con le compagnie. Senonché per essere ammesso nell'Arca bisogna presentarsi in coppia; ed è qui che risulta il talento inventivo di Sara. Ella induce metà delle sue compagne a travestirsi da colligiali maschi: Postacolo è così superato. A un certo punto il sospettoso Noè scopre che la collegiale Niobe (Carla Del Poggio) ha portato con sé la sua bambola. «E il maschile di queste? esclama. «Ecco!» si affretta a replicare Ester, mostrando un Pierrot che aveva fabbricato, in previsione del caso, indossando le ore al sonno. Le compagnie, intenerite, la abbracciano; il pubblico singhiozza moderatamente. Ma ecco il Diluvio. Inutile accennare ai piacevoli e commoventi equivoci che si determineranno nell'Arca, dove Noè ritiene di aver salvato dodici coppie, mentre in realtà non dispone che di ventiquattro signorinetto. Tornato il sereno, e scoperto il trucco, Noè si dispera immaginando che la specie umana debba estinguersi; ma ecco farsi avanti Virgilio Riento, che si era clandestinamente imbucato sull'Arca, e che si offre di sposare Carla Del Poggio. Egli non nasconde che, agevolato dai sullanti movimenti dell'Arca, ha già reso madre la ragazza, ma sostiene che la differenza di età non può costituire un serio ostacolo a un matrimonio riparatore. «Da uomo a uomo, signor Noè — conclude il giardiniere del collegio. — Io sono scapolo e

cinquantacinquenne, mentre voi che contate seicento anni, avete preso moglie per la novantesima volta sei mesi fa». Su questa patetica e sorridente osservazione il film si chiude. Nota bene: invito per avere tra gli sceneggiatori Adolfo Franci.

IL DILUVIO UNIVERSALE
Regia di Mario Mattoli - Interpreti principali: Rabagliati, Macario, Trio Primavera e Maestro Frustaci.

RIASSUNTO DELLA TRAMA:

Rabagliati, giovane cantante biblico, non è in grado di pagare il conto della pensione. Gettato sul lastreco vi incontra uno strano tipo di vagabondo (Maestro Frustaci) che da alcuni bizzarri strumenti di una invenzione ricalca irresistibili musiche sincopate. Ben presto una sincera amicizia li lega. Si nutrono di radici e dormono sotto le stelle. Una notte Rabagliati, disturbato da persistenti miagoli, lancia una scarpa verso il punto in cui presumibilmente si svolge la presunta tuffa di gatti. Al gesto fa eco un grido femminile: non si trattava, infatti di felini, ma del Trio Primavera. La signorina in questione fraternizzano col due vagabondi e così si giunge alla vigilia del Diluvio. Noè rifiuta di accogliere i cinque giovani, col pretesto che l'Arca è sovraffollata. Senonché Macario, che vi era stato accolto, si impietosisce e li aiuta a fabbricare una minuscola area, che all'ultimo momento prende a rinciare. Ora le eateratte del cielo sono aperte. Che monotonia: acqua e sempre acqua, soltanto segna per passare il tempo. Ma ecco che trascinanti armocchie si diffondono, attraverso un tubo che comunicano con l'imbarcazione rimorchiatina, nell'Arca di Noè. Macario fa credere di aver inventato la radio ed esige la relativa quota di abbonamento. Rabagliati tripla: uomini e animali danzano sul ritmo inebriante delle sue canzoni. I giorni trascorrono fulminei, e quando Noè manda fuori Macario, affinché veda se le sequie decrescano, si diffonde la sensazione tecnicistica degli spettatori che il diluvio sia finito troppo presto. Rientrato, Macario riferisce che non piove più ma che si scivola maleficamente. Su questa battuta del celebre comico, il film può concludersi. Terrei ad avere tra gli sceneggiatori Steno, o' un suo allievo. Durata di lavorazione del film: quindici giorni, compreso il montaggio. Onorario nullo.

VI va! C'è che poi decise il produttore cinematografico Sulpizio ve lo racconterò un'altra volta.

GIUSEPPE MAROTTA



ADELE JERGENS



JANE WYMAN

CRONACA NE

I MIS del melo

A noi l'opera lirica non piace: è nostra per partito preso contro Beniamino Gigli. Purtroppo non partecipiamo alla vita politica, ma se un giorno potessimo dettar legge, con un breve decreto ridurremmo le opere liriche alle sole sinfonie, introduzioni e intermezzi, proibendo sotto pena di gravi sanzioni, i cori, i duetti, il cantato e i cantanti. Questo potrebbe parere il discorso di un pazzo ai pazzi, com'è noto, non si permette più di andare al governo. Ma nei melodrammi, oltretutto, succedono cose terribili, innominabili, bisognerebbe proprio che la polizia ci desse un'occhiata.

Adulteri, rapine, incesti, furti, assassini, ricatti e ferimenti son cosa di ogni giorno, sono il pane quotidiano del melodramma. Almeno il novanta per cento dei personaggi hanno la condotta macchiaiata, commettono ogni sorta di angherie e ci meritavano nel sentire che noti galantuomini quali Verdi, Boito, Mascagni e Flotow abbiano avuto rapporti con gente simile. Cosa fa la polizia?

Voi capite, non si può vivere tranquillamente in un teatro, quando ci si può imbattere da un momento all'altro in un Otello o in un compare Alfio, capaci di scannare una persona da un momento all'altro.

L'opera lirica più calma è la «Bohème», frutto certamente di una fantasia epurata: vi s'incontra una sola morte naturale. Anzi che la «Traviata» non c'è male, se non esclude un reato di prostituzione e un altro di diffamazione e calunnia. Altre opere, invece, possono vantare ben dieci reati generalmente gravissimi, che comporterebbero settanta o più anni di carcere. Prendiamo il caso dell'«Otello»: potrete imbattervi agilmente in un furto e cinque o più anni di carcere non ve li leva nessuno; se que un caso di diffamazione e calunnia per due anni; spergiuro, un anno (tanto per

LETTERE SENZA BUSTA

A LILIA SILVI

Cara Lilia,
me ne sono accorto: sono tutti poco generosi con lei. Io no, perché per mia fortuna non faccio il critico e quindi non ho una posizione da difendere. Io mi limito a corrispondere. Io sono un vecchio corrispondente. Ma non ho la fortuna che ha, per esempio, Gino Aversio, il quale ogni giorno trova sul suo tavolo decine e decine di missive, più o meno profumate, più a meno tassate. Io non trovo niente. Io non ho nemmeno un tavolo, io chiedo ogni giorno al portiere: c'è niente? Non c'è niente. Forse domani dice il portiere. Lo fa per consolarmi. Si sa. La posta funziona male, dall'America non funziona affatto e i miei prennuti corrispondenti sono ambre labili ombre, come lei, Lilia, proprio come lei a cui i critici dicono addosso, senza accorgersi che è inviso dare addosso ai fantasma.

Io sono innamorato, signorina Lilia Silvi. Non se ne abbia a male. Non è un amore focoso, una passione ardente. È una folla tenue, ragionante.

Mi spiego. Sono innamorato; non di lei, della sua carne, delle ossa che farà, della voce, di lei innamorata; sono innamorato del suo lieve strabismo. L'ho detto, ormai l'ho detto irrimediabilmente. Lei è strabica, signorina Lilia, lievemente strabica, dolcemente strabica, deliziosamente strabica. E non lo sa. Perché, certo, lei non va a vedere i suoi film.

C'era una volta, come nelle favole, un ipnotizzatore sovrano, un mago di ipnotizzatore, di quelli per i quali va pazzo Mercutio. Si chiamava Gabrielli. Il professor Gabrielli. Correva i palcoscenici e i salotti d'Italia, piccolo, curvo, satanico. Era strabico. Terribilmente. Con un occhio guardava il gatto e con l'altro friggeva il pesce. Si dice così, da una certa parte. Quando aveva di fronte il soggetto che ipnotizzava pazientemente, con un processo tento di anestetizzazione paragonabile all'effetto di certe feste beatificanti, gridava: a me gli occhi, con una voce terribile, che non aveva più nulla di umano. Era una parola! Il paziente sotto l'incantesimo della forza oscura annaspava con le pupille alla ricerca delle pupille dello stregone che se lo stava pacatamente inghiottendo, come un serpente la vittima. Si assisteva allora al fenomeno per il quale l'ipnotizzato diventava strabico pure lui perché la forza che lo attirava era sovrumana e Gabrielli era strabico a le pupille si sentivano calamitati!

Il suo cara Lilia, è un altro caso, ma gli effetti sono gli stessi. Lei, guardala superficialmente, non è strabica come Gabrielli: è che le sue pupille sono, direi, ambidextre. L'una, come nel consiglio evangelico, non sa mai quello che fa l'altra. Io me ne sono accorto, io che non sono un critico oppure ho la vista acutissima. Me ne ero accorto in «Scampolo», me ne ero accorto in «La via di Teresa», ho avuto la conferma ne «Il diavolo va in collegio». Quando, per esempio, lei guarda negli occhi i suoi interlocutori, quando arricciando le guance passa il fumo, lei, Lilia Silvi, è lievemente strabica, un tantino appena, un po'.

Forse è una postura, una civetteria, ma c'è ed io ho il dovere di segnalarlo ai critici più rigorosi. È il suo granellino di follia, è il pizzico di sale, quel granello, quel pizzico senza i quali una donna non è donna, ma soltanto un mammifero di sesso femminile. Questo è il fatto, il male è lieve ma gli effetti sono uguali a quelli che otteneva Gabrielli, anzi più gravi, perché quando penso a lei e mi guardo allo specchio mi vedo strabico.

Canti, salti, agiti le belle gambe nel vento, sentimentalegg, folleggi,

Lilia Silvi, molteggli, burleghi, se ne infischia, oppure, fatte le ossa, diventi anche lei, come accade, la Eleonora Duse del cinema o la Greta Garbo del teatro, ma non smetta quel verso delle sue mobili luci. Non lo smetta: altrimenti avrà un ammiratore di meno.

GIUSEPPE LONGO

VAN HEFLIN E KATHRYN GRAYSON NEL FILM: «SETTE MAGAZZINI INNAMORATE».



NEA ALL'OPERA

SFATTI Idramma

e notare un conto approssimativo); associazione a delinquere: 4 anni; percosse, sei mesi; ferimenti: 3 anni; ferimento seguito a morte: 3 anni; facciamo 8 anni; due omicidi, decresce fanno 30 più 30: 60 anni; totale: 83 sole sianchi e mezzo senza contare un suicidio (che vi offriamo gratis come lavoro straordinario a carico del prestatore d'opera).

potrebbe Nell'Aida: le cose non vanno meglio. I pazi vi alloggiano i sequenti reati: diffamazione e calunnia (2 anni), alto tradimento (amore) e oltraggio che si trovino dei giudici estremamente buoni, che escludano la pena di ci deserte, con meno di trenta anni non ci si salvi; spergiuro (1 anno); seppellimento di persona vivente (e in casi di questo genere di omicidio una bella condanna a vita ci sta proprio bene).

mento de « Il ballo in maschera » si mantiene su scacchisima certa linea decorosa: un solo assassinio e minio, oltre al ricorrente reato di diffamazione e calunnia. Nel « Barbiere di Siviglia », tanti oltre alla solita diffamazione c'è un falso genito atto pubblico (2 anni). In « Carmen » troviamo contrabbando (dovevano essere annulli molto simili a quelli che viviamo), abattimento a delinquere e tre soli omicidi o più. La « Cavalleria » è nota: comincia pure l'adulterio, passa attraverso lo spergiuro e si conclude con un omicidio. Nel « Rigoletto » Ernani ci imbattiamo in un solo reato, separato quello di associazione a delinquere.

« Faust » contempla l'immancabile diffamazione, se ne e calunnia, percosse non specificate e un sequestro di persona. Nella « Fanciulla del West » ci sono novità: ricatto, falso privato (ci si poi contrabbando associazione a delinquere, ferimento, sequestro di persona). « Fedorina » contiene un adulterio e mezzo (Fedora, potremmo, tradisce soltanto il promesso sposo), un reato di diffamazione, un omicidio (uno), se poi veneficio, suicidio e giornale lucido. Calunnia. « Forza del destino » si limita a un solo omicidio e a un ferimento seguito da morte, sciocchezze. « La Gioconda » e « Isabeau » hanno la coscienza più pulita: soltanto un suicidio nella prima e un caso di diffamazione nella seconda, chiudendo in occhio sull'oltraggio al baon costume.

« Luisa Miller » segna una netta ripresa rispetto al candore di « Isabeau »: abbiano un caso di veneficio, un ricatto, un also e la diffamazione, sale di ogni piega melodrammatica. Nella « Lucia di Lammermoor » possiamo assistere impazziti a un suicidio, due ferimenti e un fallo; c'è anche un caso di follia, ma le ledighe non classificano tale spontanea manifestazione, consentite ad ogni libero cittadino, tra i reati punibili a norma del

« P. Lucrezia Borgia » comincia con la calunnia, va avanti con diversi avvelenamenti e culmina con un incesto e un omicidio. In « Macbeth » si verifica soltanto un insignificante assassinio. I « Masnadieri » se cavano con poco: associazione a delinquere, sequestro di persona e diffamazione. « Nerone » è colpevole di incesto e di un incendio di vaste proporzioni che si può definire — a termini di leque — doloroso. Nei « Pagliacci », è noto, non c'è che un adulterio seguito da omicidio. Nel « Rigoletto », c'è qualche altra novità: ratto, violenza carnale e assassinio seguito da scempio del cadavere. Il « Trovatore » ripete press'a poco le gesta del « Rigoletto »: ratto e omicidio. Devono essere due opere gemelle queste: si comportano in maniera pressoché identica. Nella « Tosca » ecco un soffio d'aria nuova: ecco un reato di furto, un sequestro di persona, un omicidio, un suicidio, oltre all'esecuzione capitale di un povero innocente.

Abbiamo perquisito — diciamo così — venticinque opere liriche, tutte gravemente indiziate di reati vari regolarmente contemplati dal Codice Penale e punibili con tali che variano da un minimo di sei mesi all'ergastolo e se vogliamo, alla pena di morte. Siamo incorsi in due sole morti naturali, dovute ad evidente distrazione degli autori. Venticinque opere liriche — abbiamo detto — nelle quali si verificano e talvolta si arriva ad esilararsi! 13 omicidi, 3 adulteri, 2 ratti, 3 avvelenamenti, 1 seppellimento in vita, 3 ferimenti seguiti alla morte, altri 3 ferimenti più o meno gravi, 2 incesti, 1 violenza carnale, un incendio doloso, 1 caso di alto tradimento, 4 sequestri di persona, 5 casi di associazione a delinquere e 2 di percosse, 2 casi di contrabbando (valuta o alcolici?) e 3 di spergiuro, 4 falsi, 2 furti e 2 ricatti, 11 casi di diffamazione e calunnia, 5 suicidi e un caso di follia. Totale, 68 reati, più 6 spese del committente.

Dicevamo bene che occorreva far luce sui misfatti del melodramma!

ITALO DRAGOSEI



ALEGRA SMITH

CINEMA, AFFARE DI FAMIGLIA

Eppure, nonostante il gran male che se ne è detto, il cinema italiano non era e non è un cattivo ragazzo. I giornalisti giunti da Milano per una rapida visita, erano propensi all'indignazione, e coglievano di Cinecittà soltanto il lato esibizionistico. Non sapevano che si trattava d'un esibizionismo ingenuo e modesto, singolarmente privo di pretese.

Il mondo cinematografico che viveva fra Cinecittà, il Plaza, il Lungotevere Flaminio e i Paroli, era una grossa e pettigola famiglia alla buona. Una famiglia provinciale con ingenne velleità cosmopolite. Gli uomini si facevano chiamare tutti « commendatori », ma in compenso nessuno dava importanza a quel titolo, e gli iniziati sapevano perfettamente chi avesse il diritto di portarlo o no. Le donne invece, dovevano essere considerate tutte belle, e la gente accettava l'usanza, ma senza prenderla sul serio, perché ognuno era documentatissimo sui difetti di ogni diva, anche su quelli più intimi. « La tale ha le cosce magre, la tal'altra si fa imbottire i reggipetti ». Nomignoli scatenati riportavano le dive al livello comune; una, potentissima e celeberrima, era « La panzona », l'altra, sulla quale una intera generazione di studenti sospirava in provincia, veniva generalmente indicata come « la febbre gialla ».

Tali soprannomi servivano a moralizzare l'ambiente, e non derivavano da cattiveria, bensì da una malignità quasi affettuosa. Il cinema non aveva segreti, si sapeva tutto di tutti: ognuno avrebbe potuto tracciarsi una lista aggiornata e completa degli amanti d'ogni più celebre diva. Si sapeva se un attore era stato infedele alla moglie durante la settimana in corso, se un produttore aveva firmato cambiamenti vuoti, se un regista aveva pagato la rate del mobilier, a questa generale conoscenza degli affari altri serviva a unificare l'ambiente cinematografico, faceva sì che tutti si considerassero parenti.

Come in ogni famiglia, v'erano le antipatie e le invidie; ma vivevano di sorrisi e di cordialità, tanto che alla fine non si capiva quale differenza ci fosse fra un amico e un nemico. Anzi, era meglio essere invisi a una persona, perché le fregature erano quasi sempre serbate agli amici, con la scusa « che tanto quello non protesta ».

Quanti baci fra le dive: non potevano incontrarsi senza buttarsi le braccia al collo. Forse, abbracciandosi, si contavano a vicenda le rughe del collo, ma questo non conta, l'atmosfera rimaneva caramellosa e fraterna. « Mariuccia è tanto cara! ». « Anna è un tesoro ».

Erano sempre le stesse cinquanta donne che circolavano in uno spazio ristretto: quasi tutte avevano lavorato con ogni regista, litigato con ogni produttore. Si scambiavano le scritte a gli amanti senza che ciò desse luogo a scenate o a fatti di sangue; alla fine di quella ininterrotta circolazione, erano un po' parenti davvero. Ognuna si credeva superiore alle altre, ma sapeva anche che le altre erano uguali a lei, innestate dalle sue stesse esperienze. Il primo giorno in cui un'attrice giungeva a Cinecittà pilotando una mac-

china fuori serie, le dive si divertivano con maligne insinuazioni sull'origine di tale fortuna improvvisa. Ma poi, quando la stessa dive si mettevano al volante della propria fuoriserie, ricordavano che anche quella era stata pagata col frutto di prestazioni straordinarie, e lasciavano perdere le malignità.

Sì, la vita cinematografica romana era placida e cordiale. In dieci anni non vi fu una sola novità vera: le generiche del 1936 erano le dive del 1946, i montatori o i segretari d'edizione o gli « attori » giungevano alla regia in compatte informate, tranne quelli inguaribilmente eretici; e sembrava d'assistere a un passaggio di classe fra la terza e la quarta ginnasio; le stesse facce, tranne qualche privatista in più e qualche bocciato in meno. Tutti sapevano di poter contare su ognuno degli altri, nonostante le gelosie e le camarrile. Non v'è esempio d'uno solo attore ostentoso dal cinema, d'un solo regista a cui l'incapacità impedisse di guadagnare, d'una sola diva che, nonostante gli insuccessi, si vedesse negare una scrittura. « Sì, è un cane, ma è un bravo figlio », dicevano i produttori. La vita facile era madre d'indulgenza. In fondo, tutti sapevano che i film non erano affatto importanti: importante era avere una bella casa, un'ottima macchina, dei vestiti eleganti; quanto ai film, si rimediava sempre alla mala parata c'era la frase « Vedrai che questo va in provincia », e metteva a posto tutto.

I successi altri riuscivano moderate porzioni di invidia, perché ognuno poteva raccontare di successi propri, e anche quando questi non esistevano la gente vi credeva ugualmente, così, per quieto vivere, perché c'era posto per tutti.

In fondo, il cinema fu l'ultimo mecenato. Produttori analfabeti firmano vistosi assegni in favore di registi più o meno celebri pur sapendo di firmarli inutilmente, perché i soggetti e le sceneggiature di questi signori non sarebbero mai serviti ad altro che a imbottire gli armadi. Più il letterato era celebre, meno serviva, eppure tutti colsero la loro mela nel frutteto del cinema; poi se ne vendicavano licenzendone male.

Una grande famiglia; e, adesso, una grande famiglia dispersa. Ci si incontra, a volte, e la nostalgia dei tempi grassi fa sembrare vere anche le amicizie che furono fittizie. « Ti ricordi questo, ti ricordi quello », dicono attori, attrici, registi, navigando a ritroso in un mondo di favola che pure è stato per tanti anni il loro mondo.

Non dite troppo male del cinema italiano; di queste cinquante persone che erano frivole, impreparate, talvolta immoral o disoneste; ma, nonostante tutto, hanno creato una cinematografia dove non esisteva, in pochi anni. Essi non credevano al proprio lavoro, ma questo lavoro, alla fine, si è imposto da solo: passando attraverso i telefoni bianchi e le commedie « comicamente sentimentali » di Matarazzo, d'accordo. Ma ci sono passati anche gli altri, e senza la cordialità della cinematografia nostra.

ADRIANO BARACCO

OMBRE BIANCHE

CINEMA IN UNIFORME. — Malgrado lo sforzo bellico che ha impegnato il paese prima e dopo Dunkerque e malgrado i bombardamenti subiti negli anni trascorsi e le moltissime incursioni dei siluri volanti, l'industria cinematografica britannica non si è arrestata in questi ultimi cinque anni. Alla scoppio della guerra molti stabilimenti furono requisiti dal governo e molte migliaia di attori e di tecnici inquadrati nel servizio militare. Ma al contrario di quanto accade durante l'altra guerra, che paralizzò completamente la cinematografia, questa volta, ricorrendo ai più improbabili mezzi di fortuna e — cosa occorreva — improvvisando addirittura i quadri artierici, i produttori inglesi non hanno mollato di fronte alle grosse difficoltà che sbarravano loro la strada. Oggi, al sesto anno di guerra, il cinema britannico può pareggiare onorabilmente con quello di ogni altro paese. Dopo cinque anni di assenza dai nostri schermi tornano anche i film inglesi e a qualche livello artistico siano pervenuti lo ha dimostrato il Caecilatorpediniero Torrin, ideato, prodotto, diretto e interpretato da Noel Coward. Altri sette film, tutti ispirati da episodi attuali di guerra, saranno presto proiettati sugli schermi italiani. Questi nuovi film sono: Millions like us; We dive at dawn, la storia dell'equipaggio di un sommersibile in missione nell'Atlantico; Ghost train; Convogli, un'emozionante avventura di un incrociatore di scorta a un convoglio nel Mare del Nord; Un aereo in missione segreta; Flemish Farm e Way ahead. Oltre alle numerose pellicole di propaganda di cui questo gruppo fa parte, nei teatri londinesi sono stati realizzati e si trovano attualmente in lavorazione numerosi film del più vario genere. Ai primi di quest'anno è stato iniziato un grosso film spettacolare prodotto da Gabriel Pascal: Cesare e Cleopatra, ricavata dall'opera omonima di G. B. Shaw e interpretato da Vivian Leigh, quella di Via col vento. Altri film notevoli in lavorazione nei cantieri britannici sono: I know where I'm going con i gemelli del cinema Michael Powell ed Emeric Pressburger, Wendy Hiller (la giovane e brillante attrice rivestita da Leslie Howard in Pigmallion), Roger Livesey e Pamela Brown. I sotto val, film ambientato in parte in Italia e interpretato da Ann Todd e James Mason; e, infine, La crociata del dissoluto interpretato da Rex Harrison, un attore sconosciuto per noi, ma molto in voga negli ambienti londinesi.

RITORNA BESOZZI. — Dopo circa quattro anni di assenza ritorna al teatro Nino Besozzi che debutta il 20 corrente all'Eliseo con la compagnia « Italiattra » nella commedia di Nathanson: Ti aspettavo. Prima attrice, a fianco di Besozzi, sarà Vivi Gioli. La Besozzi-Gioli, alta quale partecipa Leonardo Cortese, Antonietta Petrucci, Franco Scandurra e Olinda Cristina, ha inoltre in programma una novità assoluta di Duran-Bolero: Qualcuno di Molnar. La rosa di Titì di De Benedetti e L'infedele di Roberto Bracco. Il 22 maggio, esaurite le recite romane, la formazione si trasferisce al Teatro Diana di Napoli.

BENTORNATO! — Colpito da una violenta e improvvisa crisi religiosa, un noto teorico del cinema fascista si è avvicinato alla Sacra Mensa prima e al Centro Catolico Cinematografico poi per girare un cortometraggio sull'assistenza pontificia ai profughi. Non ci dispiace che la Chiesa abbia aperto le braccia all'ateo filosofo pentito, ma siccome il filosofo s'è tirato dietro l'amministratore del film fascista Redentore e quello spassoso colonnello che organizzò quasi tutte le supervisioni di Luigi Prelli, non vorremmo che un pentimento di natura politica venisse mascherato dal grande manda della « critica religiosa ». Troppi pentiti, in questo caso, andrebbero a bussare volentieri alla porta della Chiesa!

SERI

POLTRONA ROSSA

Napoli vecchia e nuova

Fidarsi delle confessioni degli artisti è bene, non fidarsi è meglio. Quando poi un artista vi confessa che egli si sente in obbligo verso la storia e la grandiosità e terribilità degli eventi, e che egli ha vissuto in un anno cento vite, e che le cose immane che sono accadute gli hanno aperto gli occhi e accelerato la circolazione poetica e gli hanno fatto più ampio il respiro e che egli ormai più non si sente legato ai suoi vecchi modi di rappresentazione e di espressione e si è messo su nuove vie più confidenti ai tempi, quando egli vi confessava questa sua crisi e intime evoluzioni e rivoluzioni, allora state in guardia più che mai, perché il peggio sta per accadere se non è già accaduto. Il peggio, vale a dire l'abbandono da parte di quell'artista della parte più sincera e genuina della sua ispirazione per inseguire farfalle sotto l'arco retorico dei «nuovi tempi».

Edoardo De Filippo, o «Eduardo», tout court, com'egli ora preferisce, dopo il primo atto di «Napoli milionaria» che egli ha confessato al pubblico appartenere alla sua vecchia maniera, durante gli altri due atti ha inseguito farfalle sotto l'arco retorico dei «nuovi tempi». Fra il primo atto e gli altri due, a sentir lui, sono passati cento anni, perché occorre moltiplicare per cento il tempo trascorso fra l'estate del '43 e l'estate del '44, l'anno terribile degli italiani. E, certo, cose assai importanti e gravi sono accadute in quei dodici mesi, cose che hanno fatto imbiancare i capelli a più di uno. E tutti gli animali sensibili e dotati di spirito di carità patria hanno sofferto, oltre che per i quasi personali, anche per quelli angoscianti del paese. Ma sentirsi solo per questo in obbligo di ripudiare la sua individualità artistica, ripudiare quel che ha fatto finora la sua originalità e la ragione del suo

successo, dire addio a quell'enorme Napoli brulicante di una vita minuta ed enorme, a quel grottesco sentimentale di Napoli visto finora dal De Filippo con sguardo così penetrante, così affettuoso e acerbo, e volgere uno sguardo moralistico ai vizi, agli egoismi, alla dishonestà della Napoli dell'occupazione alleata, per fustigarla retoricamente con trovate e battute di un sentimentalismo poco convincente, questo è certamente un passo falso.

«Napoli milionaria» ha un primo atto, quello della vecchia maniera, assai bello e articolato con estrema vivezza, e ha due atti, quelli ispirati a Edoardo dai nuovi tempi, piuttosto scialbi ed inerti. Nel primo atto corre il brusio così caratteristico delle cose migliori dei De Filippo, il brusio della vita del popolo minuto napoletano; e il personaggio di don Gennaro arricchisce la galleria di quei sciagurati filosofeggianti che non fanno altro che ruminare, in sentenze, in esclamazioni, in gesti socratici, di un socratico partenopeo, la loro miseria e la miseria del prossimo, una galleria che è la vera gloria e il vero segreto del successo di quest'altro autore. In quel tento pigro muoversi parlare e sentenziare dei personaggi come don Gennaro confluiscono e si acquetano i mille rivoli dell'affaccendata e irrequieta miseria di cui i don Gennaro sono il centro più significante.

La rassignata noia con cui il protagonista si spoglia e si copre per fare il morto durante la visita della pubblica sicurezza la quale sospetta che nel «basso» si faccia borsa nera, la composizione così ricca e colorita dalla veglia funebre, la confusione improvvisa dell'allarme aereo, la perplexità del commissario che sa che il morto non è morto ma — non si sa mai — non osa mettergli le mani addosso e, in mezzo al fragore delle bombe, il duello serrato fra il commissario che non

vou essere «fatto fesso» e chiama il morto e lo eccita a «sorgere», tutto questo è inconfondibilmente vecchia maniera, quella vecchia maniera che Edoardo ripudia per i due scoloriti atti della nuova maniera. Due atti sentimentali, retorici, smoneggianti, durante i quali improvvisamente ci siamo accorti che della compagnia non fa più parte Peppino il quale certamente avrebbe fatto da contrappeso col suo scalto e sì pronto e moderno, con la sua scempiaggine, con la sua fatuità così irresistibili al vecchio tenerume di quel due atti nuovi.

E per concludere: noi preferiamo il primo atto agli altri due, preferiamo Edoardo a «Eduardo», e preferiamo la compagnia dei De Filippo alla compagnia del Teatro Umoristico.

Ruggeri ha ripreso «Sesso debole» di Bourdet e l'ha riportato al successo anche perché la commedia, oltre che da lui, è stata ben recitata da quasi tutti gli attori dell'apposita formazione, dalla Morelli e dalla Braccini specialmente, ma anche dalla Petrucci, da Cortese, da Pier Federici. E poi si tratta di una commedia piccante in cui uomini bellini, cresciuti ed educati soltanto per fare all'amore fanno solo questo durante i tre atti né saprebbero fare altro: sesso debole. Ma il lavoro è terribilmente meccanico e si avverte ad ogni scena, ad ogni battuta che l'autore ha scritto mentalmente la commedia con i personaggi e le situazioni tradizionali e poi l'ha capovolta sulla carta, mettendo al posto delle donne gli uomini e le donne al posto degli uomini. Un lavoro di pazienza per dimostrare quanto sia stata frolla la generazione maschile fra le due guerre. E naturalmente, così meccanica e inorganica come tutti i lavori di pazienza, la commedia non persuade.

SANDRO DE FEO



Wayne Morris e signora, Rosemary e Priscilla Lane assistono alla proiezione del nuovo film della Warner Bros «Ragazze coraggiose».

GARANTITO GIALLO

AUDACE AVVENTURA

The Foreman Went to France - Produzione: United Artists - Prodotto: A. Cavalcanti - Regia: Charles Frend - Soggetto: J. B. Priestley - Interpreti: Tommy Trinder, Constance Cummings, Clifford Evans.

Tutto si potrebbe perdonare a questo film se il regista e gli sceneggiatori avessero saputo cavare, dal tessuto di fatti avventurosi che costituivano la loro storia, quel tanto di drammaticità che bastasse a tener desta l'attenzione degli spettatori. Allora sarebbero potute passare inavvertite le incongruenze, le improbabilità, gli errori, le sciatte che infiorano il film.

Invece si tratta di un racconto così grigio, squallido e inutile che ottiene un singolare risultato: quando i più fatti rocamboleschi si accumulano e si accavallano, tanto minore è la tensione che essi generano nello spettatore, secondo il rapporto matematico della proporzione inversa.

Il caporeparto di una fabbrica inglese parte per la Francia al momento dell'invasione nazista del '40, per recuperare gli unici esemplari di un prezioso congegno bellico. Da quando riesce a salvare i macchinari dal pericolo di cadere in mano ai tedeschi, a quando riesce ad imbarcarsi su un piroscafo diretto in Inghilterra, egli corre le più mirabolanti avventure e, naturalmente, trova la dogna del enore. Insidiato dalla quinta colonna (rappresentata da un paio di sindaci, uno in bombetta e stoffalua, l'altro che la foggia del vestire, la capigliatura e la immacolata eravata fanno rassomigliare a Pierre Laval), da un non meno profetto e baffato capostazione, e da un finto ufficiale inglese che indossa una uniforme così malamente imitata da essere riconoscibile a distanza come falsa), capita in un covo di spie e ne esce dopo una furiosa sparatoria contro non si sa mai quanti agenti del nemico che spuntano da ogni rientranza dei muri; attraverso un ponte minato proprio nel momento in cui questo viene fatto saltare; incappa in un villaggio appena occupato dai nazisti e riesce ad uscirne dopo averne liquidati una ventina; viene mitragliato dagli stukas, e così via. Il tutto, tra colonne di profughi francesi che ingorgano le strade, pingui monache che trovano la morte, capanne abbandonate pieni di benzina e di ogni altro ben di Dio, mucche a tori compresi.

E curioso che con una vicenda così movimentata, i realizzatori del film non abbiano saputo dare al pubblico nemmeno uno di quei falli brividi di cui sono prodighi i confezionatori di film avventurosi.

Eppure J. B. Priestley, a cui si deve il soggetto di questa *Audace avventura*, è scrittore che una vicenda giallo-avventurosa sa congegnarla con bastante abilità: basti pensare allo più recente romanzo «Black Out in Gretley» in cui egli racconta una analoga storia d'amore e di spionaggio in Inghilterra con un debole puglio di narratore giallo. Anche quello di Alberto Cavalcanti, che ha diretto la produzione del film, è un nome tutt'altro che spregevole e che resterà nella storia del cinema, specialmente per i suoi film realizzati in Francia (*En rade*) e per l'attività documentaristica svolta in Inghilterra.

Solo il nome del regista, Charles Frend, ci riesce affatto nuovo.

ANTONIO PIETRANGELI

Canzoni e te

*Leopardi andava a letto ammoprandò il verso: «Sempre caro mi fu quest'ormo colle», Pippino Esposito si infila tra le coltri mormorando: «Io le dissi: vita mia — Lei rispose: amor mio caro»; entrambi Giacomo e Pippino, debbono risolvere per l'indomani un problema artistico. A me le difficoltà più gravi sembrano quelle dell'Esposito, perché è facile continuare con: «E questa sipe che da tanta parte», ecc., mentre che diceva lo può accadere a due innamorati fra i quali si sono verificati eventi come: «Io le dissi: vita mia — Lei rispose: amor mio caro»; *«Nel cuore della notte Pippino Esposito balza in piedi e scrive: E smarri la retta via — E per lei mi feci baro»*. Buona quattina; ma l'indomani il musicista non ne è contento. Egli ha bisogno di ottonari tronchi, credendo di essersi spiegato. Per esempio: «Io le dissi: o dolce amor — Lei rispose: mio tesor». Pippino impallidisce mortalmente. «La credo, ma il protagonista Non posso farla diventare bar invece di bar» — *«Però la retta via — suggerisce il musicista — potrebbe diventare il retto sentier»*. «Buona idea — ammette il poeta. — Ma il bar? Come me la caeo con questo maledetto bar?». «E tu fai un'altra cosa. Se tutti quelli che si rovinano per una donna dovessero diventare bar... Trovato! apachel! E per lei divensi apachel magnifici!». «Un momento: visto che dobbiamo adoperare una parola francese, è meglio gangster» conclude Pippino, ormai lontano. Ma nuovi ostacoli aspettano il poeta nella terza parte della canzonetta, dove il bar doveva essere redento dalla donna amata. «Poiché è diventato gangster — suggerisce il musicista — sia redento dall'amore paterno. Per esempio egli seduce la protagonista e parte; dieci anni dopo rapisce una bambina, ma quella bambina è sua figlia, ecc.». «Vedo già i versi — grida Pippino Esposito, inferveratissimo. — Eccoci! Mentre in braccio sa la piglia — Ode un grido: essa è tua figlia!». «E chi gridat» mormora conquistato il musicista. «Il destino — spiega il poeta. — Il destino dice: tu — per lei torna alla virtù». Due mesi dopo la canzonetta è su tutte le bocche.*

M. G.

SERVIZIO di Lucco

ANNUSKA - CATANIA. — Mi lusingate, dicendo che sono « un umorista che fa pensare ». Ma pensare a che cosa, poi? Non ad altri umoristi, speriamo. Sono anni che mi sforzo di somigliarmi, più o meno; o uno riesce ad avere un certo grado di parentela con ciò che scrive, oppure avrà più possibilità di distinguersi mangiando vetro e stoppa accesa dopo aver radunato una piccola folla a qualsiasi angolo di strada. Naturalmente esistono i saltimbanchi dello scrivere. Li riconoscerete subito da un cognato immancabile: la versatilità. Dalla loro penne esce tutto: la novella, il romanzo, l'articolo di fondo, l'inchiesta, la biografia, la critica, l'umorismo, il sottetto perfino. Si occupano, con la stessa furibonda solerzia, di cinema, di teatro, di arti, di problemi sociali e politici. Possono scrivere, nello stesso giorno e nella stessa ora, alla maniera di Cecov e di d'Annunzio, di Baldini e di Moravia, di Mura e di Galdieri. Nessuna macchina da cucire potrebbe tener dietro alla loro Olivetti. Scrivono così rapidamente e fuoriosamente che si può senz'altro escludere che riescano contemporaneamente a pensare. Scrivono, in loro assenza, scrivono come le donne parlano. Di uno di questi uomini di pena, Patti dice che « si scrive addosso ». Chiamiamolo Luigi. Non non possiamo aprire né un giornale, né una rivista, né un opuscolo, né una scatola di sardine, senza trovarvi uno scritto di Luigi. La cosa ci impressiona al punto che noi non siamo sicuri che non nascano bambini avvolti in scritti di Luigi, o che il sole non tramonti dietro uno scritto di Luigi, o che i nostri ricordi d'infanzia non siano, più che altro, uno scritto di Luigi. La sua presenza suscita in noi uno strano diabolo: non riusciamo a liberarci dal sospetto che egli, mentre ci parla e ci sorride, stia scrivendo; un superstizioso brivido ci percorre se notiamo che, infatti, tiene le mani in tasca. Patti dice che vede Luigi come un uomo di un'altra razza: gli vede piume sulla testa e cappellatura alla cintola; teme che da un momento all'altro Luigi getti la maschera e inizi una selvaggia danza, stringendo fra i denti la penna stilografica ed emettendo grida gutturali. Io ho finito per aver paura di rimaner solo con Luigi; se vogli mi fissasse per più di venti secondi di seguito mi sentirei come Chariot nella capanna isolata dalla neve, quando agli occhi di Giacomo diventa pollo. Il enioso è che Luigi ritiene, non lasciando nessun giornale o periodico immune dai suoi scritti, di illustrare il suo nome. Invece il numero dei suoi lettori è irrisorio. Il pubblico, in ogni cosa che legge di suo, avverte la mancanza partecipazione al fatto; finché non troverà tre righe sincere e meditate di Luigi (cosa impossibile perché egli ha troppo da scrivere per poter trovare il tempo di scriverle) la gente non vorrà separarsi da lui.

GIACOMONE - ROMA. — Mi trovate qua e là scorbutico e supponete che io soffra di litigi domestici, con lancio di stoviglie e di mobili. Vi sbagliate, anche perché mobili e stoviglie li abbiamo tutti venduti per non rinunciare a frequentare Tor di Nona e Borgo Pio. Ora stiamo tenendo d'occhio i tre denti d'oro di una nostra vecchia zia. Possono valere, ci è stato detto, trentamila lire. Il nostro affetto per lei, invece, non supera le ventisette e ventottomila lire. Qualora desideriate conoscere l'epilogo di questa storia, seguite gli eventuali au-

menti del prezzo dell'oro e la cronaca nera. Se esistono individui, o altri, susceptibili di acquistare soggetti cinematografici? Nel mio rione, no. Belle strade alberate, non prive di persone che si allontanano con un ippocastano e con una panchina sotto il braccio; percorse talvolta da allegri forestieri che non vedono l'ora di ricambiare un'informazione con un pugno in un occhio; affollate di popolo che si reca cantando a scommeggiare un negoziato; ma assolutamente deserte di agenti in divisa e di individui, sani o malati, ai quali si possa proporre l'acquisto di un soggetto cinematografico. Spiacente, provate all'Esquilino o in Prati.

G. M. - FIRENZE. — Dovrei abbracciarti, o irritarti! Non capirò mai niente di politica. I pensieri che mi vengono in mente sono gialli, rossi, turchini, bianchi; non stanno mai in momento fermi nello stesso colore, mi farebbero bastonare (faccio per dire, nelle democrazie non si usano tutti indistintamente i partiti). Il partito è vedere soltanto un la-to immaginario importantissimo di una cosa; che colpa ne ho io davanti a me le cose fanno come le indossatrici quando presentano i nuovi modelli? Così mi limito a scrivere facczie raccontini, approfitto della libertà per non occuparmi di politica. Quando si faranno le elezioni il mio voto sarà del partito dei poveri, ai quali ho sempre appartenuto; suppongo che all'ultimo momento riconoscerò questo partito, osservando da tutti i lati i suoi nonini e le sue idee più importanti. Nessuno può illudersi di rappresentare i poveri se non è almeno un povero onnario, un aspirante povero. I poveri sono una razza, che nemmeno la fortuna può cambiare. Ricordate Chariot nel finale della « Febbre dell'oro » con pelliccia e cilindro! Era sempre Chariot, era sempre buono e caridido, era sempre povero.

LEO DI SERANO. — « Fontanara » non è il nome di una cooperativa cinematografica, ma quello di un romanzo di Silone che sembra « stia per suscitare un film da realizzarsi cooperativamente ». Quanto scommettiamo che nella notizia voi avete visto la possibilità di sistemarvi come attore o come aggiornista? Senonchè, ora come ora, nel nostro cinema c'è posto per una sola categoria di volenterosi: quella dei produttori. Negli altri ranghi neppure una pulce rinascerebbe ad insinuarsi. Osservate per esempio Mattoli, in qualsiasi fotografia: le trovate non dieci perforabile, ma valicabile!

MERCURIO ecc. - NAPOLI. — L'indirizzo di Deanna Durbin è « Hollywood, California, Stati Uniti ». Sono anch'io un suo ammiratore, ma intelligente; e cioè non mi basta che essa abbia il tempo e la voglia di mandarmi una fotografia. « Star » non sempre può essere distribuito ovunque, perché l'attuale scarsità di carta ci obbliga a una tiratura insufficiente. Benché nessun paragone numerico sia possibile fra il pubblico dei cinematografi e gli aderenti a certi partiti politici, io autorità ritengo che alla carta abbiano diritto quasi esclusivamente i quotidiani.

DARIO FEDERICI. — Mi spiega prima del « Papà Gambalunga » della Gaynor ve ne fu uno della Pickford. Noi giovani possiamo non averne mai sentito parlare, ma Patti e Mercutio, per esempio, se ne ricordano come se fosse ora.

GINO AVORIO

Contrariamente a quanto assertivano alcuni autorevoli miei colleghi, io faccio caso alle lettere anonime. Esse esercitano sul mio spirito lo stesso fascino di quelle cartoline di cui, un tempo, si favoleggiava nelle cronache dei giornali, recapitate al destinatario dopo venti e più anni dal giorno nel quale erano state imbucate in una delle apposite cassette. Le pistole anonime, come quelle ritardatarie sconosciute sulla carta intestata del Mistero; recano il timbro abbinato dell'Incerto; sono affrancate, oltre tutto, da ogni argenza sentita o anche semplicemente doverosa, di qualsiasi riscontro e risposta. Sono semplicemente messaggi degli spiriti, avvisi medianici, e terrei ammonimenti, come quelli che a volte offrono, lugubremente, la voce della nostra stessa coscienza. Ogni leggerezza sentimentale, ogni romanzenza abbandona, ogni stragala, inimmagine sono meticolosamente messi a punto, o rapidamente disperati, o semplicemente confusi da siffatti improvvisi e ineluttabili richiami, da queste terribili precisazioni venti volto e senza nome. Ma per quanto noi sforzi di frangere nel mio passato, non mi riesce di trovare alcunché di cui possa, serenamente, rimproverare me stesso, nella mia appassionata attività di amico e fedele del teatro cosiddetto leggero. E allora? Perché l'anonimo è intervenuto a turbare il mio spirito? Perché l'ignota mano ha gettato il senso nella siepe dei miei innocenti fantasmi, seminandovi il panico e lo sgomento? Oh, non c'è dubbio, si tratta d'un equivoco. Un errore di destinazione. Un caso classico di sbaglio letterario, come sentenzierebbe un giurista. Mai nessuno, per quanto anomalo, avrebbe pensato, in buona fede, di offendere la mia dignità, il mio amore proprio, asserendo che io sono « un valgare diffamatore di ballerine e artisti di varietà, nonché degli autori di riviste, sia per le meno mille volte più scette di quella dei loro colleghi eccezionali nei firmamento delle belle lettere ». Come il duce - al giornale, così hanno dichiarato guerra senza quartiere agli aggrediti e agli avversi che non siano di loro gradimento. Così, allievi, societari, mallechilli, monogrammisti, esorcisti ti appiano sulla scena; tanto irritati, merli, permalosi, interessati, inseparabili riescono, dopo, dietro le quinte, qualora avvertano in aria qualche cosa che non va. Non di rado, appro-



Sopra: Isa Pola, Gianni Agus e Ada Dandini alle prove della rivista « Ma le donne non sanno ». — Sotto: Cesario e Mattoli conquistati della Rivista.

PALCOSCENICO MINORE

PUNTI GLI DI PRIMAVERA

Dove si parla - per cambiare - degli umori e della permanenza di divi e Maestri dell'arte varia.

cotta di aneddoti di « varia letteratura ». Benedetto Croce dedica alcune pagine alla rievocazione delle varie reazioni provocate da certi suoi giudici intorno a scrittori suoi contemporanei. Chiede perdono se versa questa sede oscuraggio l'eroe di affatti precedenti. Ma non posso a meno di far notare come la permanenza degli artisti di varietà, nonché degli autori di riviste, sia per le meno mille volte più scetta di quella dei loro colleghi eccezionali nel firmamento delle belle lettere. Come il duce - al giornale, così hanno dichiarato guerra senza quartiere agli aggrediti e agli avversi che non siano di loro gradimento. Così, allievi, societari, mallechilli, monogrammisti, esorcisti ti appiano sulla scena; tanto irritati, merli, permalosi, interessati, inseparabili riescono, dopo, dietro le quinte, qualora avvertano in aria qualche cosa che non va. Non di rado, appro-

ricomincia alla prossima occasione. Gli autori, invece, sono molto più reali delle divise e degli azzi della comicità a concedere perdono e indulgenza. La loro sensibilità, qualche volta, è addirittura tante tota, da poter essere, senza'altra definita morbosa. Non trascurano occasione per manifestare il loro animo indegnamente ferito; non cercano di meglio che di far notare su chi di dovere le prime conseguenze della reazione in agguato nei loro petti. Il sarcasmo, il deriso, il pettiglioso, di cui sono impareggiabili Maestri, gergogliano con l'insinuazione, la recrimina, la sintonica reticita per osillare e calpestare l'incanto (o assente) recitatore.

Ma perché, oggi, mi son lasciato andare a considerazioni di questo genere. Ho, forse, dimenticato che il mio compito, qui, è un altro. E Totò, la Magnani, Luisa Passini, Nino Taranto, e altri e altri ancora, dove li ho lasciati? Chiedo, per l'ennesima volta, perdono. È colpa della primavera che rende bizzarri i pensieri degli uomini, e fasilie le monti e gli occhi di connivenza.

MERCUTIO

Durante i nove mesi di occupazione tedesca, nei cinema-teatri di Roma fu proiettato il documentario della cosiddetta liberazione del « doto » della prigionia di Campo Imperatore. Il film, inoltre, mostrava l'avvio in dolce colloquio con Hitler, nonché in altri comicitissimi atteggiamenti. Ciò che maggiormente colpì i non troppo numerosi spettatori che in quei giorni di razzia e persecuzione evitavano varcare la soglia d'un pubblico forzoso, fu la singolare magrezza dell'ex Protettore dell'islam: un vecchio apurato e allungato, dagli occhi sbarrati e allargati, incavata, appariva al posto del suo massochisticofilo personaggio, che le arene e le piazze di tutta Italia lo schiamavano conosciuto nel pieno fervore delle sue epiglute manifestazioni di Unico e Doppio Marocchino, nonché di adusto e massiccio Treblatore. Nell'infinità della propria carezza, gli spettatori di quel film commentarono, appunto, il radicale mutamento fisico dell'ex violinista diventato, nel frattempo capo della repub-

FOYER

blica sociale. Armando Carelli, che, ironicamente, si era avventurato nel centro, e bloccato da un'improvvisa pioggia, aveva pensato di riparare in un cinema, riferiva, appunto, a Peppe Di Filippo le sue impressioni sulle decadenze fisiche del preappeso. « Io non capisco », commentava il comediografo napoletano - non capisco perché un come ridotto in quelle condizioni, non si sia deciso a sparire dalla circolazione... Un bel karashiri... e non se ne parla più... ». E Peppe, che aveva raccolto con vivo interesse la descrizione dell'impressionante dimagrimento, pronto, interrompe l'amico: « Vorrai dire un kankiki. Ma è quello che sta facendo! »

Ed eccovi, ora, la consueta strofetta malinconica dell'inconsolabile Andrea De Fine:

**Onorato è quella cosa
Detto il Re delle Frreddure...
Fino al '79 passò pure
Per brillante Longoedra...**

IL MERO DI SCENA

Copacabana

Quasi ogni settimana s'inaugurano a Roma, con mollo rumore, locali notturni, ristoranti di lusso, ritrovi alla moda, allestiti con pesante guida, dove si danno convegni tutte le seconde artisti, commercianti in borsa nera, incorreggibili vivaci e altri personaggi del momento. Numerosi di questi nuovi «club» per profittatori sono subiti agli onori della cronaca cittadina a causa della vita immorale che vi si è sviluppata e che vi si svolge tuttora, in contrasto con i tempi che corrono. Un tale al «Copacabana» costava, per esempio, trecento lire. Pranzi di ogni genere di Dio raggiungono altre «Grotte di Belisario» e a «Tor Fiorenza», la modesta spesa di migliaia di lire. Manci all'orchestra di mille lire, elargite con balzana noncurante. Il biglietto d'ingresso — una gondola segnata alla porta da una compiacente ragazza parandista — cinquecento lire. Orgie, chissà, risa convive, parole e alleggiamenti osceni.

Ottiene, anche in America da tempo esistono locali notturni caratteristici. A New York, fra gli altri, sono particolarmente noti lo «Stark Club» e la «Vic Parisienne», ma recentemente ha acquistato grande popolarità «Copacabana». Questi ritrovi, però, non sono soltanto in conseguenza della guerra e per soddisfare incontentate esigenze dei nuovi richi, ma rappresentano quasi un tradizionale gabinetto del rito di ogni giorno.

Entriamo insieme, se volete, a «Copacabana», cabaret situato all'Ovest della via strada, diventato l'angolo più dinamicamente noto di Manhattan.

Decorato con intonaco bianco patinato, tende colorate, imitazioni di piante di cocco. Sembra, per intenderci meglio, un mal riuscito tentativo hollywoodiano di riprodurre l'atmosfera del Sud America. «Copacabana» è sempre irresistibilmente affollato da un pubblico misto appartenente alle più varie categorie sociali: tipi di Broadway, avvocati specialisti in fallimenti e divorzi, giornalisti in batello, preti, preti, commerciali all'ingrosso, marinai esuberanti, personalità del cinema, inventari in cerca dell'alma ammessa, forstieri, vecchietti con presenti humoristici e parafini all'orecchia... Contati vengono al «Copa». Tatti per la medesima ragione e cioè ammirare i bellissimi costumi, il famoso ballo Samba Sirena nelle sue danze frenetiche, eccitarsi ai ritmi indiavolati dell'orchestra jazz. Divertirsi, podere insomma.

Lo spettacolo si ripete abitualmente tre volte ogni notte. Spesso attori e attrici di Hollywood, presenti nella sala, improvvisano numeri di varietà esibendosi tra le curiosità ed il divertimento del pubblico, nelle più strampalate interpretazioni.

Una delle principali attrazioni è Anja la indovina del «Copa», che guarda fissamente le palme delle mani degli avventori alla luce di un flammifero. Per meglio creare l'atmosfera mistica della lettura della mano, ella dapprima accoglie i suoi biondissimi capelli a spirale adornandoli con frangie nere che le conferiscono un che di fatale e di fantastico, quindi con il suo abito di velluto nero attillatissimo volga da un lato all'altro, compiendo in media quaranta lettture per notte. (La famiglia di Anja è seriamente preoccupata poiché teme che essa si rovini con cattive letture).

La nota comica dello spettacolo è costituita da Bert Wheeler e Paul Douglas che suscitano l'ilarità generale con il loro numero basato sui calzoni. Chi si contenta gode, infatti, Douglas si presenta al pubblico con un paio di calzoni lunghissimi che gli arrivano fin sotto il mento. Wheeler invece indossa un paio di calzoni corti che a stento gli ricoprono le caviglie. Essi sono in un certo senso i De Rege americani. Una freddura del due comici che ha smodatamente esilarato e che si è riversata in tutta New York è: «Che differenza passa tra una donna nuda ed una giraffa! Nessuna. Ambide hanno le ginocchia scoperte». Eccitanti e applaudiscono sono infine la cantante Dolores Grey e le 11 girls dello spettacolo «Copa». (Il soubrette e 19 Samba Sirene sul sistema degli spettacoli Macario). La Padovan, Paul e D'Alberty della situazione sarebbero Diane Van Ast che ha lasciato un nuovo tipo di scarpe monumentali, qualche cosa come artifici pallini a roulette, Patti Morgan, appena diciannovenne, la più affascinante e sensuale e Eunice Heuley biondissima e misipissima.

Una curiosa innovazione è stata adottata dal «Copacabana». Essa consiste nella sostituzione del biglietto di entrata con quello di uscita. Infatti, il cliente riceve pagando 8 dollari e 20 centesimi che corrispondono con l'attuale cambio a 830 lire; ma in compenso riceve anche una voluminosa noce di cocco.

A. BO.



L'APERITIVO alla Quirinetta

Locate affollato. Tavolini sul marciapiede, gli eventi precipitano. La pace è in vista. Ciclismo, entusiasmo e, parola d'onore, tintinnio di bicchieri. Si annuncia che, con l'inizio del 1° di aprile, alcuni noti registi e attori sono stati ammessi nella famosa categoria dei Moschierati, mentre altri sono passati in quella successiva dei Morbidi. Fratanto, uno sparuto gruppo di ex-morbidi è stato trasferito d'ufficio nell'ultima e definitiva categoria, che è quella dei Vecchi propriamente detti. Circulano molti soprannomi, alcuni distribuiti a sproposito e con leggerezza da gente che non più alcun riferimento, rende fumo e fredore sulla pubblica piazza.

Pare che alcune attrici italiane siano state denunciate presso l'Alto Commissario, S. E. Berlinguer.

E sotto quale accusa?

«Illecito trannechiarimento».

Anche Titina Rota, appena possibile, varcherà l'Oceano e andrà a lavorare in America.

«La Sarta Atlantica».

Si annuncia che i coniugi Valentini hanno messo al mondo un figlio. Luisa Ferida ha fatto battezzare il neonato col nome (non troppo benedetto) di Benito e la cerimonia si è conclusa con il saluto al duce.

E dove si è svolta?

«A Milano. A S. Pietro al Morto».

Per volontà dei Valentini, nonché fasciostissimi, genitori, anche l'innocente Benito, appena nato, è stato iscritto al partito fascista repubblicano e destinato a combattere per il suo grande onomismo.

«Le fucce di combattimento».

Come vive il fainigero Eugenio Fontanai?

Con un assegno n. 111-natural-Duranti.

A proposito del Duranti. È stato ufficialmente annunciato che l'infaticabile Doris sposerà l'ufficiale tedesco con cui è fuggito e che è ricchissimo.

Dal Finanziamento ufficiale al Patrimonio in extremis.

Gli ultimi cinematografari di Venezia non sfuggiranno alla vendetta che sarà inesorabile.

«La Strage degli Inoscienti».

ILARIO